

Associazione Don Renato Chiodaroli

# Don Renato

1929 - 1999

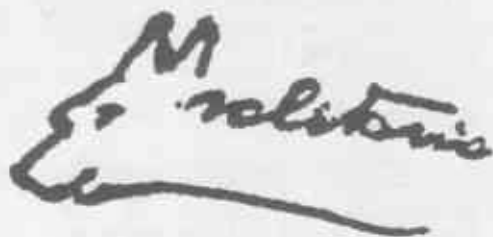
*M. Chiodaroli*



Associazione Don Renato Chiodaroli

# Don Renato

1929-1999



*Nel quinto anniversario  
della sua scomparsa*



## Chi è Lupo solitario

*Lupo solitario è il "nome di totem" di Renato Chiodaroli, quello con cui lo ricordano gli scout di Lodi e di Prato. Con questo nome, che ha accompagnato tutta la sua vita scout, firmava le lettere indirizzate ai suoi ragazzi, come nella pagina qui riprodotta, tratta dal "GAS", giornalino del gruppo Prato III, del marzo 1977.*

### Indice

Pagina	
3	Che differenza c'è...
4	Vita di uno scout prete
5	A Lodi, 1965
6	Agnese ricorda...
8	Le memorie dello "zio salesiano"
12	I segreti della falegnameria
14	Un prete povero
16	"Non è ancora venuto il temporale..."
20	Il mitico campo sul Gran Paradiso
22	Piccole storie
26	"Benvegnù zulu"
28	Frase celebri
30	E' tornato alla casa del Padre
32	Ed ora?

---

## CHE DIFFERENZA C'È...

...tra un ragazzo qualsiasi che fa  
una vita regolare con la sua scuola,  
le sue amicizie, il suo sport ecc. e  
uno scout?

Seconda delle dell'interior, nessuna  
della le scolarità, la sua scuola, le sue  
amicizie, il suo sport ecc.

Eppure, nella vita di uno scout,  
il vero punto di una legge c'è una  
cosa che non crea forte differenza:  
la **PROMESSA**.

Ma cosa è questa una promessa,  
una promessa è una parola importante,  
perché l'avevo fatta un liberamente  
il scuola mi va perche in una se un più  
for o meno, con gli amici a si va  
perché... è un ruolo: lo sport lo si fa  
perché... fa bene al corpo: in chiesa si  
si va perché.

La Promessa scout invece  
comincia se l'ha fatto fare. Dole se  
ad lavoro o nel rispetto si a scolarità  
voti migliori per qualche spirito della  
scuola, la P. vuole deciderne di fare  
una comune costruzione.

Del momento però che vuole sentirsi  
la garanzia di prendere l'impegno di  
fare del vostro meglio per compiere il  
vostro dovere... incontrandolo con  
fiducia. E allora la differenza si ha  
veramente vedere, una parola lo scout si  
superiore agli altri una parola a scuola  
non si va per rendere i buoni, e con gli  
amici si va per dare un'amicizia sincera,  
lo sport lo fa perché se sta con un  
corpo sano si affronta meglio la vita;  
in chiesa si va per rendere lode a  
Dio e tenere viva la propria fede.

Il tutto nella piena di  
crescere con senso di  
responsabilità, avendo  
nessa di cui il ragazzo  
ha dotato per diffondere  
il bene attorno a noi

E. Solitario



## Vita di uno scout prete

- *Nasce a Lodi il 15 Novembre 1929, primo di nove fratelli. Completa l'educazione e formazione cristiana ricevuta in famiglia all'oratorio cittadino con don Luigi Savarè.*
  - *Conseguita la licenza industriale, a 14 anni inizia a lavorare in una ditta di occhiali che lascia dopo sei anni per creare, insieme a due soci, una propria azienda, occupandosi soprattutto della parte commerciale e "innovativa".*
  - *Nel 1945, al termine del periodo fascista, risorge il reparto scout Lodi I° ed è capo squadriglia fino al 1948 quando diventa Akela.*
  - *Nel 1952 lascia il branco lupetti al fratello Tino e passa a condurre il reparto scout. Ben presto assume la figura di capo gruppo del Lodi I°, carica che mantiene fino a 30 anni quando, lasciata al fratello Giulio la piccola azienda di occhiali, parte per una esperienza educativa nella Repubblica dei ragazzi di Civitavecchia.*
  - *A 36 anni è accolto nel seminario diocesano di Prato dove, a 40 anni, viene ordinato sacerdote. Gli viene assegnata la piccola parrocchia di Canneto sulle colline di Prato.*
  - *Chiede al vescovo di realizzare l'ideale missionario e va in Africa, nel Ciad. Dopo pochi mesi è colpito da una malattia tropicale e, in gravissime condizioni, viene inviato a Lodi. Portato a Lione, viene operato e guarito, e ritorna nella sua parrocchia di Canneto a Prato; il vescovo gli affida anche l'assistenza spirituale di tutto lo scoutismo pratese.*
  - *Per quasi 30 anni attende alla doppia attività apostolica di parroco e di assistente scout.*
  - *Muore improvvisamente la mattina dell' 11 Maggio 1999 a Canneto.*
-

## A Lodi, 1965

*L'articolo che abbiamo qui trascritto è apparso su "Il Giorno" nel dicembre 1965, quando Renato era ancora in Seminario.*

A Lodi, nell'imminenza del Natale, la ruota della bontà ha ripreso a girare, come ogni anno, puntualmente. Il comitato lodigiano del Premio alla bontà ha chiuso ieri l'elenco dei cittadini meritevoli ai quali verrà assegnato, dopodomani, il premio Notte di Natale. Dopo aver esaminato le numerose segnalazioni, la commissione, presieduta dal commendator Defendente Vaccari, ha deciso di assegnare il premio ai fratelli Chiodaroli. Sono 7: Renato di 36 anni (che da poco è entrato in seminario), Clemente di 31 anni, Giulio di 29, Pierluigi di 27, Vittorio di 23, Pina di 32, e Agnese di 24. Abitano tutti in Via San Colombano 17. Ecco la motivazione: votatisi sin dalla prima giovinezza alla cura dei giovani accolti nelle formazioni degli scouts e delle guide, ricostituite a Lodi per loro iniziativa e tenace volontà, dedicano da ormai 20 anni ogni attività nell'attuazione della azione scoutistica donando ad essa tutto il tempo libero, fattivamente coadiuvando tante famiglie lodigiane nella educazione fisica e morale dei figli. Tutto ciò con ammirevole costanza, con spirito di generosa dedizione e sacrificio, senza alcuna ricompensa e sollecitazione, senza nulla chiedere ad alcuno.



## Agnese ricorda...

Quando Caterina mi ha lanciato l'invito a scrivere qualcosa su Renato in suo ricordo, mi sono detta che non era cosa facile raccontare di lui qualcosa che gli amici di Prato non sapessero; ha vissuto a Prato tanti anni quanti ne ha vissuti a Lodi. Poi ho pensato alle due ultime telefonate che mi fece e che sono ancora così vive dentro di me.

La prima mi giunse la sera che fece ritorno a Canneto dopo esserne rimasto assente per parecchio tempo. "Sono tornato a casa -mi disse- e sono felicissimo, felicissimo, felicissimo". Noi avevamo un po' insistito affinché rimanesse presso una comunità dove avrebbe potuto essere curato meglio, ma in quel momento, sentendo la gioia che trapelava dalla sua voce, pensai che il Signore gli aveva fatto il regalo più grande che lui desiderasse. Qualunque cosa gli avesse serbato il futuro sarebbe almeno stato felice nella sua casa che amava tanto.

La seconda telefonata mi giunse una sera, al tramonto.

"Ascolta, ascolta" . Si sentiva nel telefono il canto di un uccello. "E' un merlo" -gli dissi. "Sì -rispose- è la seconda sera che viene. Si mette su un ramo del pino che è qui davanti alla cucina e canta. Io sono qui alla finestra, incantato, ad ascoltarlo".

Gli dissi che era capitata anche a me la stessa cosa. Tempo addietro c'era una betulla davanti a casa mia ed ogni sera arrivava un merlo, si metteva sul ramo più alto che giungeva sino al mio balcone e incominciava a cantare. Io mi affacciavo e non volava via; sembrava quasi che avesse piacere ad avere qualcuno che l'ascoltasse. Lo guardavo meravigliata: il suo piccolo petto gonfio, le piume nere lucide che tremavano tanto era l'impegno che metteva nei suoi gorgheggi. Poi, un giorno, tagliarono i rami più alti e lui sparì. Per alcune sere sperai che tornasse, ma non venne più.



*La famiglia Chiodaroli. Tutti i fratelli tranne la sorella più piccola sono in perfetta divisa scout.*

“Io spero che questo continui a venire -mi disse Renato- perché è davvero bello stare a sentirlo”.

Quando abbassai il ricevitore rimasi lì a pensare. Renato ha sempre cercato di far partecipi gli altri delle sue esperienze, delle sue emozioni. Quando era in casa, a tavola, teneva banco e penso che, proprio attraverso i suoi racconti, noi fratelli, abbiamo vissuto lo scoutismo ancora prima di essere stati scout e abbiamo conosciuto tanta gente, anche di Prato, ancora prima di incontrarla.

Quella volta, però, rimasi molto stupita. Non avrei mai pensato che potesse farmi una telefonata per comunicarmi la sua gioia nel sentire il canto di un piccolo uccello.

E' certo che io, da quella sera, ogni volta che sento cantare un merlo ci ripenso e il mio cuore si riempie di tanta, tanta, nostalgia.

*Agnese Chiodaroli*

## Le memorie dello “zio salesiano”

Caro Renato,

sono cinque anni che, beato, siedi coi Giusti del nuovo Israele. Scuotiti un momento a far luce alla mia memoria: vorrei, a conforto della mia vecchiaia, ripercorrere, sia pure per sommi capi, la tua vita terrena. Comincio dall'11 maggio 1999, pomeriggio. Mi passano il telefono. E' Tino. A voce piangente: “Zio, Renato non è più”. “Come?” e piango con lui. Ma mi riprendo. “Tino, Renato c'è più di prima. E' in Dio, col papà e la mamma, lui il primo nato dei loro nove.

Ci vede tutti e dappertutto: vede me, vede voi suoi quattro fratelli scout, le sue quattro sorelle guide. Vive col Signore risorto in cui ha creduto con fede forte e che ha amato in tutti coloro che il Signore ha messo sui suoi passi: i poveri, gli scout, il popolo di Canneto, tanti amici.

Però ti piansi coi tuoi fratelli. Mi mancasti come un grosso punto di riferimento.

Sei il primo dei nove della mia saggia sorella Elsa; il primo che ho portato in braccio, come poi gli altri otto.

La tua mamma, finita la nefanda guerra, mi diceva: “Io ringrazio la Madonna Ausiliatrice e don Luigi Savarè: mi hanno salvato i miei figli”. Sì, coi tuoi fratelli sei cresciuto all'oratorio San Luigi di Lodi col suo grande e avveduto direttore, ora sulla via degli altari. Non c'erano più gli scout, oscurati dal fascismo. Ci avevano messo i Crociati delle missioni; i Tamburini ci avevano messo. La bella divisa e la bandiera. Tu eri uno dei capi. Gli scout risorsero presto e coi tuoi fratelli ne eri tanto responsabile.

Per le vostre buone opere, il Comune assegnò a voi il “*Premio della Bontà*”: una grossa medaglia d'oro collettiva e una minore dorata per ciascuno. La grande la donaste al papà che la portava in tasca per mostrarla agli amici.

Ad un tizio che gli diceva  
“Tu, se la vendi...”

“Neanche se morissi di  
fame vendo la medaglia dei  
miei figli” rispose.

Ti sostituirono agli scout,  
che lasciasti per la  
Repubblica dei ragazzi a  
Civitavecchia, al servizio  
di poveri e sfortunati  
giovani: una dedizione tutta  
personale, stile Chiodaroli.

Ti crebbe allora la volontà

di consacrarti totalmente al Signore. Lasciasti la “fabbrica” degli occhiali a Giulio e, grazie a Mons. Fiordelli, il seminario di Prato ti portò al sacerdozio. C’ero con tutti i tuoi alla tua ordinazione: avevi quarant’anni. C’ero anche, sempre con i tuoi, al tuo ingresso parrocchiale a Canneto. Nessun trionfalismo: il minimo del rito. La piccola comunità di Canneto subito ti fu tanto cara e contento ti fece la poverissima casa parrocchiale. Ma il “chiodo” delle missioni che ti seguiva dai tempi dei Crociatini, ti portò, *donum fidei* della tua diocesi, in Ciad: una missione tanto povera. Come tua consuetudine, non ti prendesti cautela di sorta. In pochi mesi il Ciad ti restituì ai tuoi più morto che vivo. Non tifo, non malaria, dicevano a Lodi e a Pavia. E ti spedivano ad un altro ospedale senza diagnosi. Un gesuita, conosciuto in Ciad, passò a trovarti a tempo giusto per telefonare a Lione ove ti avrebbe accolto una clinica per malattie tropicali. Il tuo vescovo mandò la Misericordia con due autisti e, con la tua Pina, via per Lione. Sotto il Bianco minacciavi di morire e ti portarono ad Aosta, reparto infettivi. Alla chiamata accorata di Pina, io ti raggiunsi la sera stessa. La notte, un po’ di crisi ti spinse a dirci sottovoce: “Io muoio, non dite niente a nessuno fin che sia spirato”.

Eri ben preparato all’incontro col tuo Signore. All’una telefonò il tuo vescovo, con tanto tuo conforto.

Il mattino giunse senza aver visto un medico: ne comparve uno alle 10. Firmasti e si partì, con la Misericordia, per Lione. Là ti operarono e ti guarirono. Ma... addio missioni, addio Ciad. Lode e grazie a Mons. Fiordelli che ti rispedì a Canneto! Che gran dono di Dio! I tuoi parrocchiani, gli scout della diocesi, tanti servizi pastorali della Chiesa pratese; e tanta libertà



*Renato ai tempi del seminario.*

di pensare alle missioni, alle suore di clausura, ai carcerati, a Lourdes per giornate di confessionale, i viaggi in India con l'incontro del grande missionario padre Maschio e con la, ora beata, Madre Teresa. E il ritorno col cuore pieno di tristi visioni di miserie senza numero e senza nome, per la tua vita di prete di Dio. Non ti ho forse mai sentito parlare di San Francesco, ma come lui sposasti "Madonna povertà". Quanta fedeltà ad una sposa così esigente! "Come vesti male" ti dicevo io. Piedi nudi nei sandali l'estate; giacche a vento striminzite l'inverno; brutti zaini o sacchetti per bagaglio. Un motorino che nessuno ti avrebbe rubato; poi una macchina "scarcassenta"; a Lodi la bici di Agnese e il treno... Mi facevi pensare alla mamma di San Giovanni Bosco: al suo Giovanni, appena prete, aveva detto: "Se diventerai ricco, non metterò mai piede in casa tua".

Alle tue esequie così grandiose, con tanta gente ben vestita, io dissi che la tua mamma si sarebbe meravigliata di tanto onore al suo Renato, ma che ancor più si sarebbe inorgogliata di sentire tanti elogi per la tua vita vissuta al servizio di Cristo povero. Una volta mi desti una conferenza dattiloscritta in cui c'era, da te evidenziato, questo versetto di San Giovanni: "Cristo ha dato la sua vita per noi, anche noi dobbiamo dare la nostra per i fratelli". Fu luce al tuo cammino di sacerdote e motto per pensare più agli altri che a te. E la carità fu la tua scelta di vita.

Cominciò anche per te, senza persuaderti, il declino delle forze fisiche. Visite ed esami clinici, operazione al cuore a Milano, il triste soggiorno a Piancavallo. Non ci badasti più di tanto e continuasti la tua vita a Canneto con impegni pastorali e i tuoi scout. Essi potrebbero dire tanto della tua vita confusa con la loro; del tuo modo di educare, senza tenermi né tolleranze inconsulte per inadempienze colpevoli o pigrizie o capricci. Educatore esigente per un'educazione robusta. Coloro che ne furono oggetto te ne sono ben grati, se così in tanti ti hanno pianto in morte, continuando a farti rivivere.

Sei morto povero. Quattro soldi hai lasciato, possiamo dire soldini, che calcolavi per le tue necessità immediate. In chiesa si parlò di tante buste piene di ricevute e di altre carte che rivelarono dove andavano i tuoi soldi, che pure nelle mani tanti te ne sono passati. Non voglio tralasciare un cenno alla tua carità. In canonica ospitasti un giovane laotiano, fuggiasco con altri dal suo paese, affidato a te perché unico cattolico del gruppo. E più tardi "Beppe", già tuo ragazzo alla Repubblica di Civitavecchia. Lo tenevi come "maggior-domo". Fu lui che per primo ti vide nel tuo letto appena spirato in solitudine, composto nella morte.

Noi conosciamo uno di quei ragazzi, ora uomo di vita ben riuscita, padre di famiglia, che ti ama come un padre. Lasciando Civitavecchia, lo portasti alla tua mamma: "Toh, fai conto di averne dieci".

Noi siamo grati al cappellano del carcere di Prato: alla messa esequiale testimoniò della tua affettuosa generosità per i suoi carcerati. Coi tuoi fratelli elevo un canto di grazie a Dio, per il tuo sacerdozio consumato in pienezza seguendo le orme del Signore Gesù. Io ho ereditato il tuo Breviario. Pregando trovo nei salmi e nelle letture tue noticine stile...Renato. Grazie di questa certezza della tua fedeltà alla preghiera della Chiesa. Dalla tua mamma sappiamo che, la sera, avanti di andare a letto, stavi a lungo davanti al tabernacolo della tua chiesetta.

So dai tuoi di una Fondazione al tuo nome. Prendila come una meritata corona di gloria, con una circonferenza larga quanto la somma delle braccia, unite in circolo, di coloro che ti hanno avuto come padre e maestro di vita. Bene che le tue ossa riposino nella terra del piccolo camposanto di Canneto, come usavano gli antichi parroci.

I tuoi fratelli lodano Dio per il dono di un fratello come te. Così, con loro, il vecchio zio Don Piero.

*Don Piero Conca*

*Un matrimonio di famiglia celebrato dallo zio Don Piero.*



## I segreti della falegnameria

Carissimo zio Renato,

mi piace scrivere questi ricordi sparsi come indirizzati a te, che dal Paradiso continui ad assistere i tuoi nipoti. Eh sì, voltandosi indietro ho una serie di istantanee scattate lì a Canneto da descrivere e da riguardare insieme.

La prima riguarda la mitica 'falegnameria', di tutta la canonica forse la più rappresentativa di quel tuo modo di concepire la vita alla luce dell'essenzialità, della creatività e perché no di quel briciolo di incoscienza che contraddistingue chi sempre confida e si abbandona alla 'Divina Provvidenza'.

Ho conosciuto la 'falegnameria' da piccolo, quando con le nostre famiglie trascorrevamo le vacanze tuoi ospiti. Ne ricordo l'odore (secondo solo alla dispensa con lo stoccaggio degli ossi da brodo) e l'atmosfera magica che sembrava contraddistinguere quella serie di incredibili attrezzature, dietro le quali mi aspettavo sempre di veder comparire lo zio Fester della Famiglia Addams.

Da adolescente è stata poi teatro delle 'fatiche' dei vari 'lavoretti' con i quali ci si 'comprava' l'ospitalità come gruppi scout. Come dimenticare, per esempio, la sega circolare costruita con un motore di lavatrice, la quale, una volta avviata, era in grado di inseguire il malcapitato utilizzatore, finché la spina a forza di sollecitazioni non la lasciava priva di quell'energia elettrica che alimentava i suoi insaziabili appetiti?

Da adulto capo scout è stata, invece, uno dei modi per scoprire il tuo amore per i giovani, un amore sempre disponibile, esigente, un po' ruvido forse, ma in grado di scuoterti da quel torpore di 'molliccia indifferenza' nel quale le nostre coscienze sembrano volersi rifugiare.

La seconda istantanea riguarda la cucina.

Per arrivarci dalla falegnameria passavamo dalla Chiesa, con l'immane saluto a S. Michele, ovvero dal luogo che ha raccolto le tue preghiere, omaggiando il santo con la 'corazza' che affronta con la lancia il demone. Significativo questo transito, perché nella cucina, ti ho riscoperto senza

corazza e senza lancia, nelle confidenze degli ultimi anni, quando, come mi spiegavi, i problemi al cuore ti sembravano aver eccessivamente intenerito il tuo carattere. Tra i fornelli, in verità, mentre per farti piacere inventavamo una ricetta con avanzi di quattro formati di pasta diversi, ho conosciuto un Don Renato levigato dalla saggezza dell'età, un Don Renato capace di lasciarsi andare sino alla commozione per un ricordo della nonna che cercava qualcosa da mangiare per i suoi figli in tempo di guerra o per la preoccupazione di un qualche ragazzo.

Non erano scalfitture nel tuo indomito spirito alla John Wayne, ma la Sapienza che faceva emergere il motto di Don Bosco 'l'educazione è cosa del cuore'.

Mentre facevo l'obietto a Gavinana, nei giorni liberi dal servizio trascorsi insieme, è stata proprio la cucina a farci scoprire il calore della famiglia e a mostrarmi la tua passione di educatore per i tuoi ragazzi. Una passione che ti ha visto al loro fianco per una vita, con la preghiera, con una presenza costante e per ultimo anche con quella incredibile attività delle cassette, che venivano registrate proprio a fianco della credenza con una mirabolante attrezzatura degna di Eta Beta: microfono a proboscide tenuto insieme dallo scotch da pacco e un distanziatore di precisione per regolare l'intensità della voce, nastrato con adesivo da bende, recuperato in qualche pronto soccorso dei tempi di guerra.

Grazie zio, grazie per questa tua 'casa canonica', la cui visita non ha mai lasciato indifferente nessuno dei suoi ospiti, il cui 'ordine sparso', lo spartano arredo, il comfort da vera Missione, sono sempre stati la testimonianza di quella coerenza che hai sempre mostrato tra il dire e il fare. E grazie ai tuoi scout, ai tuoi superiori, a tutti quelli che hanno contribuito ad onorare la tua memoria permettendo a Canneto di divenire una base tra le cui mura si continua ad andare per scoprire l'amore di Cristo.

Tuo affezionatissimo nipote

*Francesco*

## Un prete povero



*L'originale attrezzatura da viaggio per la Messa di don Renato.*

Perché una persona che, tutto considerato, hai conosciuto poco e alla quale hai dedicato scarsa attenzione, scopri che, col passare del tempo, ha influito sulla tua vita? Semplicemente perché qualcosa, ad un bel momento, ti ha aperto gli occhi e ti ha condotto a vedere e a capire. Fu una sorpresa per me, nominato dal Vescovo cappellano del carcere, incontrare occasionalmente don Renato e sentirlo dire, mentre frugava nel suo borsellino o in qualcuna delle sue tasche: “Questo per i tuoi carcerati”, quando ancora io non avevo cominciato l’azione di accattonaggio programmato. Sorpresa, e finì lì per me. Non per lui, che ogni volta che mi incontrava ripeteva lo stesso gesto e le stesse parole: vediamo cosa c’è dentro. E la somma variava di volta in volta, con il modo di fare e di agire di chi non ha programmato nulla, perché non abituato a calcoli ragionieristici e di efficienza, ma ha nella testa e nel cuore l’urgenza dell’elemosina verso chi ha bisogno. Alla base e a fondamento la scuola di una mamma, sicuramente, più che gli aggiornamenti sociologici o quant’altro sulle vecchie e nuove povertà e i metodi e i mezzi per farvi fronte.

Urgenza di cuore che diventa fedeltà e continuità come modo di essere i

naturale e interiorizzato, anche se il gesto del dono ti dà l'impressione dell'improvvisazione e della casualità ed in lui, addirittura, della "trasandatezza". Ma tu (che poi sono io) pian piano ti accorgi che ci puoi contare, ci puoi fare i tuoi calcoli di disponibilità, anche se nella tua (che è poi la mia) sbadataggine, non lo avevi subito percepito, perché ricevevi senza sottolineature e senza farlo pesare. Non c'erano firme di ricevuta da apporre. E quando, dopo la morte, vieni a conoscere che tra i suoi "lasciti" c'è una notevole serie di ricevute (naturalmente sparse in qua e in là, non raccolte per benino) di conti correnti inoltrati per le più svariate cause e i più diversi casi (preti, suore, conventi di clausura, missioni...), allora (anche se sei un po' zuccone) scopri il cuore grande di un cristiano, di un sacerdote che ha preso e vissuto sul serio i sublimi principi che – a volte/spesso – ripetiamo banalmente a memoria e trascuriamo regolarmente. Dietro alla carità "sbrindellata" all'elemosina "arruffona" c'era un povero, uno dei poveri di cui parla il Vangelo, a cui le cose non si appiccicavano e gli uscivano "disordinatamente" dalle mani, un povero delle beatitudini. C'era il Vangelo. E c'era un uomo, un cristiano, un sacerdote che aveva dimenticato se stesso, perché aveva scoperto gli altri, verso cui era la sua attenzione, e per il quale le azioni erano i suoi discorsi, visto che quelli "togati" non erano proprio il suo forte. E allora tu, che hai incrociato questa elemosina/carità originale e tradizionale allo stesso tempo (mi ricorda molto quella della mia mamma), scopri anche una nitida, trasparente e mai appannata coscienza sacerdotale.

Anche compagno don Renato ma non "compagnone", amico ma non "amicone". Ci stavi bene insieme, lo sentivi vicino e non ti creava distanze, ma percepivi ugualmente e sempre il maestro e la guida, senza che fosse salito in cattedra o sul pulpito e senza che avesse assunto il tono e gli atteggiamenti "adeguati". E quando salivi a quella chiesa e a quella canonica così disadorne, così fotocopia e congeniali al suo modo di essere, non ti prendeva lo sconforto o un senso di gelo, ma il senso dell'essenziale, simboleggiato da quella corona del rosario sempre "strapazzata" tra le sue mani. Non so con quale voto sarebbe stato gratificato in una eventuale, improbabile licenza in teologia pastorale. Le generazioni di giovani (oggi un po' in là con gli anni), che per decenni lo hanno avuto come punto di riferimento e che guardano ancora a lui, sono il voto più bello e il commento più alto alla sua vita di sacerdote.

Grazie, don Renato!

*Don Leonardo Basilissi*  
(Cappellano del carcere di Prato)

## “Non è ancora venuto il temporale...”

Queste righe vogliono ricordare don Renato così com'era; crediamo che anche lui sarebbe rifuggito da agiografie e scritti celebrativi: era un uomo schivo, sobrio, senza fronzoli, ma capace anche di ridere e di ironizzare su se stesso.

Gli aneddoti su Renato sono una miriade, spesso accompagnati dall'accento lombardo che inutilmente cerchiamo di riprodurre, così come lui infruttuosamente tentava di aspirare le 'c' o di affettare la gorgia toscana. Spesso il miscuglio che ne usciva da questo incrocio di pronunce (“C'è poco da fare”, era l'intercalare) già di per sé produceva effetti umoristici. Ma andiamo al dunque (“*eh, beh*”).

Estate 1977, la più piovosa a memoria d'uomo, perlomeno nella bergamasca (...non ancora padana) Valtorta. Il Prato 3° ritornava in Etruria dopo un campo assolato, risparmiato (“*che cül!*”) da Giove pluvio (“*miscredenti: dai morti della valle, casomai*”), che rinvigorito e ringalluzzito dall'inattività, s'apprestava – al cambio dei reparti – a gemere lagrime, per noi amare, sui nuovi venuti, gli sgarzullenti garçons del Prato 1°.

Una tersa mattina incoraggiò il montaggio delle tende. Renato, seduto sulla sua gislonghe (*chaise longue* per il colto e l'inclita), osservava gli indaffarati scout montare tende e tendoni, industriarsi nelle legature quadrate, principiate con l'inevitabile nodo barcaiole, onde approntare le costruzioni (“*Zulù, che fai, incapace! Qui ci vorrebbe un buon froissartage*”), diceva il nostro a un frastornato vicecaposquadriglia, ignaro delle tecniche pionieristiche di Oltralpe). A bordo di una rombante 500, stipata all'inverosimile – portapacchi onusto compreso – giunsero a metà mattinata il caporeparto e il cambusiere: alla loro vista, l'assistente scosse la testa, ribadendo la patente superiorità della sua Ford (“*questa durerà fino all'esaurimento del petrolio, eh beh*”). Poco dopo, un boato immane indusse gli operosi ragazzi ad accelerare i

lavori di allestimento campo: una cupa nuvolaglia s'era addensata sul quel *bout du monde* (o *cul-de-sac*, fate voi) ch'era la Valtorta, che sembrava calamitare tutti i fortunali dell'arco alpino.

E s'aprirono le cateratte del cielo.

“La mia Spazze non teme!” (traduzione: alla mia canadese-super, la pioggia non fa un piffero), affermò baldo il Consorti, cui subito si accodò Renato, pronto sia a magnificare le virtù della sua tenda personale (“*può venir giù un tifone, non mi fa niente*”), sia – giustamente – ad asserire il mal posizionamento della mitica Spatz, che in effetti stava per essere travolta da un fiume d'acqua che l'avrebbe abbattuta con furia, se non fosse stata spostata rapidamente, montata così com'era: “*Uè, ma che lè? La casa della Madonna di Loreto?*”, sogghignava l'assistente. I ripari delle squadriglie, appena montati e quindi senza fossetti di scolo, sistemati in maniera affrettata per l'avvicinarsi del temporale, subirono il primo furioso assalto dell'acqua: non c'era verso fermarla, veniva a catinelle... *'na roba.....* lampi e saette illuminavano un inquietante tramonto. Tutto il reparto si riunì nel tendone centrale con la staff direttiva, per trascorrere la prima serata con canti, bans, giochi ecc. Ma il capo e il cambusiere, vista la mala parata, scesero in paese e organizzarono il forzato trasloco dell'intero gruppo nell'asilo e nel cinema, aiutati da indigeni motorizzati di buona volontà. Come inizio non c'era male... Renato, pur d'accordo con questa misura precauzionale (si rischiava di essere sommersi...), si rifiutò categoricamente di planare a valle (“*non saranno queste due gocce a buttarmi fuori dalla mia tenda*”) e trascorse solitario una notte d'inferno.

La mattina alitò zefiro, rimenando il bel tempo e ridonando speranza a tutti: il ritorno al campo ci palesò l'ampiezza del disastro. Un enorme lago si era formato in quello che doveva essere il punto di ritrovo: le tende invase dall'acqua, con tutti gli zaini, i vestiti fradici e mézzi, un senso di desolazione. Ma c'era pur sempre il sole. Alacremenente si riprese a lavorare e alla sera il campo era di nuovo pronto.... Pronto a riprendersi altre batoste. Insomma, a farla breve, fu una settimana incredibile: i nubifragi seguivano gli acquazzoni, i temporali non davano tregua; ma furono svolti grandi giochi, attivati i centri di interesse, realizzati fuochi di bivacco. Però una belletta da alluvione di Firenze ci attorniava e s'infilava nei recessi più reconditi: nelle ceste della cambusa, nei sacchi a pelo, negli scarponi, tanto che i ragazzi non avevano più niente per cambiarsi. Anche Renato, che di campi ne aveva fatti millanta, pur senza ammetterlo (guai!), era in difficoltà: la melma insidiava anche il suo giaciglio. Ma col suo cappello alla Baden

Powell, il maglione assolutamente non regolamentare e i pantaloni con l'orlo tirato sempre più in su, girava a destra e a manca per rincuorare e incoraggiare i ragazzi. Ma, a sera, si profilava all'orizzonte un ennesimo uragano, che non avremmo potuto sostenere. A quel punto i capi decisero di ammucciare le masserizie in un luogo comune, coperto da teli impermeabili e di andare giù nuovamente in paese a chiedere rifugio e ospitalità. E così fu: mentre scrosciava un diluvio e addirittura evitando alcune frane, tutto il reparto scese finalmente (e definitivamente) in paese. Un'esperienza bestiale: contro tali intemperie non si poteva fare assolutamente più nulla. L'adagio renatiano, che ci aveva accompagnato i primi giorni (*"non esiste buono o cattivo tempo, ma buona o cattiva attrezzatura: c'è poco da fare"*), andava a farsi benedire. Tutti, stravolti e sfiniti, entrammo – verso le dieci – nei locali dello squallido cinema di Valtorta e ci arrendemmo all'inevitabile. Uno solo, lui, *ça va sans dire*, si oppose all'ovvio e al fato, affermando con orgogliosa sicurezza: *"Non è ancora venuto il temporale che butta fuori Renato Chiodaroli dalla sua tenda. Io torno su"*. Sorpresa, stupore, sconcerto (e sinonimi): "Renato, ma sei pazzo? Che ci fai tutto solo in questa bufera? Ti ha dato di balta il cervello?" urlava il caporeparto. Ma lui, impassibile, voltò le terga e riprese il cammino.

Stanchi, esausti, senza forze: Morfeo ghermì tutti negli ormai luridi sacchiletto. Ore 3,30: nella quiete della notte fonda, scandita dall'inevitabile, usuale scrosciare della pioggia, mentre il paese dormiva e anche i cani giacevano silenti, si udì il secco bussare delle nocche sulla vetrage d'ingresso del cinema. *"Sono Renato! Presto, Riccardo! Porta su tutta l'alta squadriglia. Il campo sta allagando!"*. Il temporale che aveva buttato fuori Renato Chiodaroli era invece, ahilui, arrivato, inesorabile. Il resto è noto a tutti...

Questo il racconto, dal tono burlesco, che ha per protagonista don Renato. Nello scriverlo, nel ripensare a quei momenti abbiamo sì riso, ma non eravamo soli: accanto a noi – e sorrideva anche lui – era presente, sempre di più, lo spirito di Renato, che allo scoutismo (a quello vero, fatto di fatica, di piccole-grandi cose, di essenzialità, di strada e di sudore) ci ha creduto fino in fondo. Renato era un uomo difficilmente catalogabile, non rientrava negli schemi, nelle tipologie consuete. Per questo era stra-ordinario. Dell'orpello, del fronzolo, del sovrappiù non sapeva che farsene. Testardo, andava per la sua strada, sembrava non t'ascoltasse: e invece ci rifletteva,

non ti dava alcuna soddisfazione sul momento, ma poi anche la tua parola veniva considerata e apprezzata. Ma il rifiuto dell'orpello non si limitava alla giacca a vento rattoppata, alla macchina bucata dalla ruggine, alle scarpe risuolate con i fascioni: era più profondo. E tutto ciò si rifletteva sul suo essere prete: anzi, egli era essenzialmente un prete. La sua fede non era rattoppata, non aveva crepe, era una roccia salda: quegli infiniti bollettini di versamento che abbiamo trovato in canonica, con i quali alimentava silenziosamente, senza la minima ostentazione, il circuito della carità, sono la testimonianza (un'altra, se ce ne fosse bisogno) di una vita coerente, vissuta con 'scandalosi' ideali evangelici, che spesso ci hanno turbato e indotto alla riflessione.

Renato, ci manchi. E tanto.

*Piero Bugiani, Riccardo Consorti*

*Don Renato in posa di fronte a una latrina da campo.*



## Il mitico campo sul Gran Paradiso

Chi non ha vissuto il mitico campo sul Gran Paradiso nel 1980 non può capire cosa significhi veder compiere un miracolo per mezzo di un individuo che poche ore prima aveva invitato degli adolescenti a non lavarsi, fatto turpe commercio di Galatine Sperlari e che qualche giorno dopo avrebbe mentito spudoratamente allo scopo di dormire in rifugio.

Giorni fa ad una cena di genitori, i capi reparto del Prato 3° si dichiaravano contenti perché un sacerdote aveva dato loro la disponibilità a presenziare ogni tanto ad uno spicchio di riunione. Ho capito allora quanto fosse importante ascoltare l'annuncio del Cristo, ricevere i Sacramenti da chi aveva camminato insieme a te, mettendo a nudo le proprie debolezze, la fragilità umana di ciascuno di noi.

Da chi per esempio avevi maledetto perché aveva svuotato nella comune ciotola del caffè latte, le briciole che sul fondo del tascapane avevano felicemente convissuto

con il fazzoletto, obiettivo sempre centrato di poderose scatarrate e che aveva scambiato con un rover una porzione di tale mefitica sbobba, nel frattempo da me rifiutata, con una bomboletta di deodorante di Huligan di Actinson, subito utilizzata in dosi massicce, tali da far pronunciare a Paolo Finocchi la storica frase: "Tuppuzzi, tupperunaputtana".

Camminare insieme a don Renato in quel campo ha significato vederlo gonfiarsi come un tacchino perché, dopo una breve conversazione con un ragazzino francese in vacanza con la famiglia, questi gli chiese: "Vous êtes française?".

Prenderlo in giro per una maglietta con le foglie stampate, chiamandolo "Don Fogliazza" (sarà un caso ma non gliel'ho più vista); ma è stata anche l'occasione per condividere un grande dolore come la morte di Mons. Andrea Ghetti, "Baden", così importante nella vita e sulla scelte di don Renato.



*Una sosta durante la route.*

Molti altri sarebbero gli episodi di quel campo che si potrebbero raccontare, ma forse qualcuno si chiederà di quale miracolo parlassi all'inizio.

Ebbene, passata la forcina del Col Fareste, troviamo il versante opposto, completamente innevato. Decidiamo di scendere, ma con molta prudenza. Un rover scivola, prende velocità sulla neve ghiacciata, non oppone resistenza, lo zaino pesante aumenta la velocità. In fondo al nevaio ci sono pietre, la situazione è drammatica.

Renato alza le braccia e dice: "Angelo di Dio che sei il suo custode salvalo".

Dalla parete si stacca un uomo, è una guida del Cai di Lecco, abbraccia il nostro amico e dopo qualche scivolone riesce a bloccarlo. Grazie a Dio.



*Riccardo Calistri*

*"Chi ha la pessima abitudine di lavarsi, vada..."*. *Sopra: la celebrazione di una Messa al campo.*



## Piccole storie

Ho conosciuto Renato quando era seminarista.

All'epoca a Prato era stato abolito il cosiddetto “seminario minore”, cioè la struttura scolastica in cui studiavano i ragazzi in età di scuola media inferiore che aspiravano a diventare preti, e il Seminario Vescovile ospitava le cosiddette “vocazioni adulte”.

Questi erano persone in età superiore a quella della licenza media, che avevano deciso di diventare preti dopo aver frequentato per conto proprio gli studi regolari.

In genere si trattava di giovani diplomati di recente, che andavano a integrare i loro corsi di studio al seminario maggiore di Firenze; in qualche caso, mi sembra, c'erano anche dei laureati (mi pare di ricordare che ci sia stato un medico); tutti, comunque, dovevano frequentare i corsi di teologia.

*La chiesa di Canneto e l'ingresso alla falegnameria (foto R. Lippini)*





*La chiesa di S. Michele, a Canneto (foto R. Lippini)*

Renato Chiodaroli, fra questi, era un personaggio particolare.

Prima di tutto per l'età: era veramente una "vocazione adulta", nel senso che non era un giovinetto che sceglieva di farsi prete prima di avere intrapreso un'altra attività; lui era un artigiano, o, piuttosto, un piccolo industriale che già esercitava un altro mestiere. Aveva per questo già una formazione completa, più ricca di elementi pratici che di teorie.

Quando io l'ho incontrato la prima volta, mi ha ricevuto nella sua stanza nel seminario, dove stava faticosamente studiando per conseguire la licenza liceale.

Mi ricordo che aveva in mano un manuale di filosofia, e mi fece notare quanto fosse astrusa quella materia per uno come lui, che fino a poco prima si era dedicato a produrre montature di occhiali; però l'affrontava serenamente, perché era certo della sua vocazione e quello era un passaggio necessario per realizzarla.

Sul suo tavolo, rammento, teneva un piccolo teschio nero di bronzo. Questo oggetto macabro, diceva, gli rammentava la vanità dei beni di questa vita.

Ho rammentato spesso, in seguito, questo incontro, quando Renato ha fatto le scelte che tutti conosciamo, come studiare il francese e andare missionario in uno dei posti più difficili; assistere e ospitare le persone più umili come carcerati, orfani, stranieri; organizzare un servizio di lettura di libri per i ciechi; e altre, tutte intraprese con grande determinazione a prescindere dal costo e dai sacrifici che gli imponevano. Renato quindi è riuscito con la sua determinazione ad andare oltre le sue abilità pratiche e manuali, ma non le ha mai dimenticate; amava anzi eseguire lavori manuali.

Aveva praticamente trasformato il locale della “compagnia” di Canneto in laboratorio, dove eseguiva lavori soprattutto di falegnameria.

Quando si organizzò il viaggio sul Po in gommone, avevamo bisogno dei remi; io non avevo la minima idea di come si facessero i remi, ma Renato propose di farceli da noi, come lui ci avrebbe insegnato: “in fondo un remo non è molto diverso da una pala per infornare il pane.” mi ricordo che disse, come se fare una pala per infornare il pane fosse elementare. E, in effetti, ebbe ragione. I remi vennero bene; e io oggi so come si fanno i remi grazie all'insegnamento di Renato.

Quando Renato andò ad abitare a Canneto, la canonica era vuota, ed era stata abbandonata per un po' di tempo.

Mi ricordo che era primavera e la campagna circostante era bellissima. Proposi allora a Renato di ospitare per un mese i miei genitori, insieme alla mia nipote che allora aveva 3 o 4 anni; così lui avrebbe avuto compagnia, e qualche aiuto nella gestione casalinga; i miei familiari avrebbero acquistato in salute.

Renato accettò volentieri, e la cosa funzionò benissimo. Renato sentiva la mancanza della sua famiglia, specialmente di sua madre che era una donna molto attiva. Io in quel periodo continuavo a stare a Prato, e andavo a trovare i miei genitori tutti i giorni a Canneto.

In quelle visite ebbi modo d'osservare che tutti i giorni c'era un malloppo di posta che Renato restituiva al postino con la dicitura “respinto”. In genere si trattava di pubblicazioni propagandistiche di vario tipo che, pare, venivano mandate ai parroci.

Una volta notai fra la posta respinta un plico su cui la scritta “respinto” era stata tracciata con particolare vigore e in particolare evidenza: si trattava del “Calendario di frate Indovino”.

Chiesi a Renato come mai respingeva in modo così veemente quel calendario che, fra l'altro, era stampato da una congrega di frati. “Proprio per questo” mi disse. Mi spiegò che la pretesa o anche solo l'idea di “indovinare” il futuro è una delle peggiori bestemmie, perché rimuove la fiducia nella Divina Provvidenza; è contro il primo comandamento, ed è scandaloso che dei religiosi fomentino così la superstizione.

Certo, se Renato non fosse stato così sicuro nei suoi giudizi, non avrebbe trovato nelle proprie convinzioni la forza di fare quello che ha fatto.

Smetto per non annoiare il lettore, anche se, man mano che richiamo un fatto me ne vengono a mente altri; con la speranza di contribuire ad alimentare un ricordo realistico di don Renato, che possa essere positivo nell'animo di chi lo accoglie.

*Emilio Primi*

*Don Renato in cucina a Canneto con il fratello e il “maggiordomo”*



## “Benvegnù, Zulù”

*Questo è il testo di Caterina Santi che accompagnava il libretto delle preghiere per la Messa dei 25 anni di sacerdozio di Renato. Nelle pagine seguenti le notizie sulla festa apparse sulla stampa e le “frasi celebri” di don Renato.*

Poche parole per spiegare il perché di questa nostra celebrazione, di questo nostro momento di festa.

Per gratitudine.

Per voler dire grazie a Renato in un modo concreto e tangibile. Renato è stato nella vita di ognuno un incontro particolare: quanti di noi – che prima o dopo si sono allontanati dallo scautismo – hanno continuato a salire a Canneto, per parlarci, per farsi consigliare, per pregare. Quanti di noi sono stati sposati da lui. Quanti, nel momento di difficoltà del proprio cammino di fede, oppure di fronte alle difficoltà della vita si sono rivolti a lui. Ma anche quanti che lo hanno perso di vista, le cui strade invece si sono allontanate, mantengono vivo nella loro memoria l’incontro con don Renato.

Per gratitudine quindi, soprattutto per poter – a lui così schivo e scontroso –

dimostrare il nostro affetto e dire il nostro sincero grazie. Altro motivo di questo incontro il suo modo di essere sacerdote: essenziale, scarno, scevro di quegli orpelli che spesso allontanano dall’essenza della Parola. La sua testimonianza di coerenza, povertà, servizio e accoglienza è stata ed è per noi costante punto di riferimento. Ed arrivo al terzo motivo per cui oggi siamo qui insieme, intorno all’altare a ringraziare Dio di averci fatto incontrare e di aver compiuto tratti (più o meno lunghi) della nostra strada accanto a don Renato. Senza togliere niente a nessuno, Renato è sinonimo dello scautismo pratese: ben quattro gruppi scout se esistono lo devono a lui: dal I al III, dal VI al Valbisenzio.

Non possiamo dimenticare che la sua

vita, di uomo e di sacerdote, è stata dedicata allo scautismo.

Non possiamo dimenticare il suo ruolo al nostro fianco in Diocesi anche in certi momenti non facili. E magari certe scelte lo avranno segnato più di quanto noi si possa sapere. Ora, detto tutto questo, non possiamo neanche dire che sia stato facile “convivere” con Renato, però è stato davvero, nelle riunioni di equipe, di comunità capi, nei campi, quel seme che ha anche saputo produrre dei frutti.





## **Fraasi celebri**

**Profezia su Don Fogliazza " Noi andare via dalla Pietà?  
Mai! C'eravamo prima di lui e ci saremo dopo di lui! C'è  
poco da fare".**

**Il figlio di sua madre ha sonno! C'è poco da fare!**

**Chi ha la pessima abitudine di lavarsi... !**

**Non è disordine... è ordine sparso.**

**Ha ancora da venire il temporale che butta  
fuori Renato Chiodaroli dalla sua tenda!**

**Hai sete? Ti devi portare l'acqua !!!**

**Se qualcuno ha dei peccatucci da scontare,  
martedì ci sarà l'incontro di preghiera dei giovani col  
Vescovo.**

**Il Sinodo? Una buona scusa per non far niente!**

**Per gli amici, informo che la Santa Messa di mezzanotte  
inizia alle dieci !**

**(Dopo la riforma liturgica): Io non faccio lo scambio della pace !**

**(Alcuni mesi dopo) ... Lo scambio della pace si fa solo  
la domenica e non nei giorni feriali !**

**Siccome ci sono molti bambini si fa solo la prima lettura, del  
salmo si legge solo le prime due strofe, l'omelia si fa breve  
e si passa direttamente all'offertorio.**

### **Insulti e imprecazioni:**

**Zulu' !!!**

**Va' a dar via il naso !!!**

**Crincio !!!**

**Eh, vigliacca !!!**

**La malora !!!**

**C'è poco da fare !!!**

**(...e alla conclusione di un discorso serio): "Augh!...Ho detto"**



*Un momento della festa per i 25 anni di sacerdozio.*

## **E' tornato alla casa del Padre**

*Questo ringraziamento è stato scritto da Alessandro Zerini e letto il giorno del funerale di don Renato.*

Grazie, vecchio Baloo di mille cerchi vissuti insieme.

Grazie, abile animatore di mille fuochi di bivacco, dal sapore antico di uno scoutismo vero e generoso.

Grazie, buon pastore di anime su modello di Cristo, che per una parte della nostra vita ci hai aiutati a portare i pesi di questa nostra povera umanità.

Grazie, fratello maggiore, educatore assieme a noi di tanti ragazzi che hanno avuto l'avventura di crescere uomini e donne liberi nel nostro tempo.

Grazie, prete generoso e leale che non ha guardato alle proprie comodità ma che si è speso tutto nella carità verso i sofferenti, gli ultimi.

Grazie, per averci indicato la maniera di essere coerenti alle proprie scelte nella fatica quotidiana delle rinunce a ciò che è superfluo.

Grazie, per esserti dedicato a noi con il corpo e con la mente anche nei momenti più faticosi della tua vita.

Grazie, per ogni rimprovero, ogni appunto, ogni animata discussione fatta insieme.

Grazie, per averci aiutati a "volare in alto" sopra le cosiddette necessità che questa società ci propina ogni giorno.

Grazie, per la strada che per lunghi tratti abbiamo percorso insieme con gli zaini sulle spalle.

Grazie, perché siamo dello stesso sangue tu ed io fratello.

Grazie don Renato.

*I tuoi scout*

La improvvisa scomparsa del parroco di Canneto, «storico» assistente degli scout dell'Agesci

## Cordoglio per don Chiodaroli

Piangono in tanti la sua partenza. Tanti che lo hanno avuto come padre spirituale in questi ultimi 30 anni. Le esequie di don Renato Chiodaroli, svoltesi nel pomeriggio di mercoledì scorso nella Basilica di S. Maria delle Carceri, dove era solito celebrare nei giorni feriali, sono state una testimonianza semplice e concreta dell'affetto che la sua continua fatica di educatore cristiano aveva fatto crescere in tante generazioni di giovani dell'Agesci, l'associazione delle guide e degli scout cattolici. La morte è sopraggiunta improvvisa, anche se non inattesa. Ormai la salute era andata di giorno in giorno declinando e la sua forte fibra, già minata da una malattia molto grave contratta in Ciad, quando per qualche tempo fu missionario, ha in provvisoriamente ceduto nella mattina di lunedì scorso nella casa canonica di Canneto dove era parroco dal 1971.

La sua storia comincia il 15 novembre 1929 a Lodi. Cresce in una forte esperienza cristiana, educato nell'Azione Cattolica all'apostolato specialmente tra i giovani. Dopo un' impegnativa esperienza di educatore presso la Città dei Ragazzi di Civitavecchia, entra nel nostro Seminario nel '64 come «veccazione adulta». Ordinato sacerdote da mons. Fiodelli nel '69, dopo un anno di servizio a S. Andrea a Lodi,



viene nominato parroco di Canneto, dove resta - tranne una breve parentesi missionaria nel Ciad (abbandonata, come accennato sopra, per una grave malattia tropicale) - fino alla morte.

Se piccola era la parrocchia di Canneto, grande è stato il suo apostolato, soprattutto tra i giovani. Generazioni di scout lo hanno avuto come animatore spirituale. Christosce il metodo scout, si quale impegno richieda in chi voglia attuarlo senza sconti. E don Renato non

era tipo da fare sconti. E forse è stato proprio questo uno degli aspetti che lo hanno fatto amare: nel suo essere esigente, si avvertiva un grande cuore che andava diritto all'essenziale, il suo tono burbero era solo la scorza che copriva un amore soprannaturale. Si può dire che tutto il suo tempo lo ha consumato in questo autentico apostolato.

È morto povero, come povero era vissuto. Stipese il venire a conoscere come utilizzava il denaro che avarava dal suo stipendio: una serie di bollettini, trovati in casa sua, testimoniano delle tante e tante opere di carità a favore di conventi, missioni, ecc.

Le esequie, dopo una Messa celebrata a Canneto al mattino, si sono tenute nella Basilica di S. Maria delle Carceri, presiedute dal Vescovo e concelebbrate da tanti sacerdoti. Mons. Vescovo nell'omelia ha tratteggiato con commosse parole la bella testimonianza di fede e di opere che don Renato lascia di sé. Una vera folla di amici e di figli spirituali ha partecipato. Erano presenti tra gli altri gli otto fratelli e sorelle, venuti da Lodi, lo zio sacerdote salesiano e altri sacerdoti di Lodi, rappresentanti scout sempre di Lodi.

La sua salma riposa nel cimitero di Canneto in attesa della risurrezione.

Il sacerdote scomparso nei giorni scorsi era un punto di riferimento per l'Agesci

## Gli scout ricordano don Renato

Vogliamo in poche righe ricordare un punto di riferimento per tutti gli Scout di Prato: don Renato Chiodaroli. Portiamo alla nostra memoria due momenti importanti di «vita» della nostra associazione accaduti in questi ultimi anni. Il primo: uno scrosciante applauso accompagna al microfono don Renato Chiodaroli in occasione del saluto ai presenti nella Chiesa di S. Francesco nella ricorrenza del 75° anniversario dello scoutismo pratese nel giugno del 1998. Il secondo: Basilica di S. Maria delle Carceri 12 maggio 1999, don Renato non lo vediamo, ci sono però il cappello Scout, i suoi fazzolettoni da portare al collo, la stola sacerdotale ed il libro delle Sacre Scritture, solo questo fisicamente ci sta dinanzi. Un sacerdote, un sacerdote scout è però vivo nella memoria di tutti i presenti, un uomo dal carattere «burbero», come ci ricorda anche mons. Vescovo Simoni durante l'omelia del rito funebre, ma nonostante ciò un educatore attento a capire e sentire proprie le problemati-



Don Renato Chiodaroli con gli scout

che e le speranze dei giovani e la voglia di crescere e giocare dei più piccoli.

Ci sono in noi tanti ricordi che tengono in vita don Renato e questi si affacciano alla memoria durante lo svolgimento della funzione: quando cantiamo (se le lacrime ce lo consentono), quando non riusciamo a leggere al microfono per la commozione, quando lo sguardo cade sul legno che adesso lo avvolge, quando ci

scambiamo il segno di pace, tutto in queste ore ci ricorda momenti di vita e non di morte. Don Renato era prima di tutto un sacerdote, un ministro di Dio che aveva dato un suo stile al modo di vivere il proprio ministero. Povertà e carità uniti da una forte determinazione al bene difficili contro il male facile sono aspetti che ha fatto suoi praticandoli giorno per giorno.

Questo ce lo ricordiamo bene perché è ciò, che con il metodo educativo dello scoutismo, ha voluto farci capire. Nei giochi la lealtà, nei rapporti personali la fiducia e la disponibilità, nelle tecniche manuali la competenza e il passaggio delle nozioni, nella preghiera e nella liturgia la voglia di scoprire Cristo e la gioia di sentirsi Figli di Dio. Se anche noi riusciremo a dare ai ragazzi queste finalità educative potremmo ritenerci degli educatori Scout da applauso, proprio come chi un anno fa fu applaudito nella Parrocchia di S. Francesco.

Il comitato di zona Agesci

## Ed ora ?

*Ecco, vi abbiamo raccontato chi era e com'era don Renato. Abbiamo voluto farlo non attraverso un ritratto ufficiale, senza frasi di circostanza, ma mediante le parole, le testimonianze, i ricordi di chi ha avuto il dono di compiere accanto a lui un tratto della sua strada terrena. E il cammino fatto insieme, poco importa se breve o lungo, è stato per tutti significativo, arricchente, stimolante. Perché l'incontro con don Renato è stata l'occasione per crescere, per mettersi in discussione, per "ripartire" con gli occhi un po' più attenti al Vangelo.*

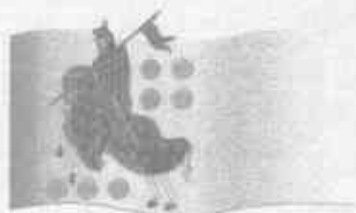
*Quando cinque anni fa ci ha lasciato per tornare alla casa del Padre, abbiamo sentito l'esigenza di far conoscere la figura di don Renato, di mantenere vivo il patrimonio educativo e spirituale che aveva contraddistinto il suo apostolato a Prato, di dar seguito a quelle iniziative spirituali e caritative a cui aveva dedicato gran parte della sua esistenza. Per questo è nata l'Associazione Don Renato Chiodaroli, con sede nella parrocchia di Canneto, che da cinque anni cerca di portare avanti parte di quelle attività che caratterizzavano l'opera del sacerdote. Ciò ha significato, e significa, impegno in ambiti diversi:*

- *nelle attività caritative, con la proposta di servizi ai soci, a supporto delle iniziative della Caritas diocesana;*
- *nell'attività di formazione per capi scout e per genitori;*
- *nelle proposte di formazione spirituale e di approfondimento cristiano;*
- *nel lavoro di ristrutturazione della canonica di Canneto, affinché possa diventare un centro di accoglienza per i giovani ed in particolare per i gruppi scout.*

*L'Associazione, gestita da un consiglio direttivo formato da 10 persone, conta oggi oltre cento iscritti.*

*A tutti coloro che hanno conosciuto don Renato, che hanno riconosciuto in lui un fratello, un padre spirituale, un compagno di strada, va il nostro invito a partecipare e a collaborare, affinché rimanga forte a Prato il segno della sua presenza.*

*Associazione Don Renato Chiodaroli*



**PROVINCIA DI PRATO**

Publicato con il contributo della Provincia di Prato

---